

Socialisti**Il riformismo
di De Michelis***A pagina 30-31***Un anno senza il suo “geniale disordine”**

La lezione riformista di Gianni De Michelis

Un libro pubblicato dalla Fondazione Socialismo, raccoglie le testimonianze dei compagni che hanno condiviso il Nuovo corso del PSI

di **GIORGIO BENVENUTO**

Quando si parla di De Michelis si indugia troppo sul personaggio e poco sulle sue grandi capacità politiche che ne hanno fatto un protagonista importante del periodo nel quale il Psi ha saputo risollevarsi la testa e ritrovare un moderno accento riformista. De Michelis aveva in testa, fin dall'approdo a via del Corso con Craxi segretario, un progetto politico che era aperto a più forze e a più culture, secondo l'insegnamento di Riccardo Lombardi, ma al tempo stesso era contrassegnato da una forte

convincione che il declino dei socialisti in Italia si poteva arrestare e anzi si doveva invertire la rotta. E questa visione politica, pur con la spigolosità del carattere, ne faceva un interlocutore preparato e incisivo con il quale confrontarsi. Gianni De Michelis inoltre aveva audacia e le sue idee venivano proposte sia nei luoghi della politica che in quelli di lavoro: nelle fabbriche dove non aveva timore di dialogare con gli operai. In questo senso il suo essere socialista era autentico, non mutuato da convenienze politiche. Del socialista aveva la concretezza, che coesisteva con la sua capacità di innovare, di affrontare le questioni aperte, senza pregiudizi. In questo senso si collocava

all'opposto delle rigidità ideologiche di una certa sinistra particolarmente egemone nel Partito comunista.

La sua esperienza di governo è stata lunga, e in ogni dicastero nel quale ha svolto il suo impegno di ministro, ha dimostrato quelle capacità e quella intelligenza politica tipica di coloro che sanno guardare avanti.

È stato un ottimo ministro delle Partecipazioni statali, avvalendosi non a caso della espe-



rienza di sindacalisti di primo piano come Luciano Rufino di provenienza Uil. E ancora dal sindacato, passato al Ministero del Lavoro, pescò consiglieri di valore che si chiamavano Enzo Mattina per la UIL, Dino Marianetti per la CGIL.

Al Ministero del Lavoro, in un periodo di forti contrasti politici e sociali, come fu la vicenda della scala mobile, mantenne le sue opinioni rispettando il ruolo del sindacato, anche se era chiaro per lui che la politica non dovesse soggiacere alle pressioni sindacali. Il primato della politica per De Michelis non poteva essere messo in discussione, ma questo non escludeva che il movimento sindacale dovesse essere considerato con rispetto e coinvolto nelle scelte decisive per il futuro del Paese.

Un atteggiamento leale, lo stesso che tenne sempre nei confronti di Craxi. Con Rino Formica è stato uno degli elementi di forza del periodo craxiano, non un mero esecutore ma un alleato efficace, propositivo, concreto. Si può dire che tutti e due, Gianni De Michelis e Rino Formica impersonavano nello scenario politico quello di essere *hommes de plume et hommes de épée*, uomini di pensiero e uomini di azione allo stesso tempo.

Nell'azione di governo De Michelis seppe tessere un rapporto forte all'interno della compagine governativa composta da anime diverse. Nel 1984, prima dell'accordo di San Valentino, CGIL, CISL e UIL si impegnarono in una lunga trattativa coordinata da Gianni De Michelis articolata in tanti confronti specifici che dettero a questo accordo, poi sfociato in decreto, un respiro ampio e generale in grado di esercitare un'influenza sull'intera politica economica.

De Michelis intuì, prima ancora del sindacato, che tutto stava cambiando. La grande capacità che ebbe il Partito socialista italiano, che ebbero Bettino Craxi e Gianni De Michelis, fu di riconoscere nel sindacato una forza riformista, di supera-

re il concetto che il sindacato fosse uno strumento dei partiti, contraddicendo alla semplicistica immagine, molto ideologica, di un sindacato agitatore della classe lavoratrice con il partito che è sempre in grado di imporre la sua decisione e, se del caso, in grado di metterlo in riga. Il Partito socialista dialogò con tutto il sindacato giovandosi del fatto di avere i socialisti dappertutto: nella CISL, nella CGIL, con la presenza più forte nella UIL.

Di conseguenza, non volle imporre al sindacato l'accordo anche perché buona parte del sindacato aveva già capito (le discussioni nella Federazione Unitaria lo dimostrano)

che doveva imboccare una nuova strada. La Federazione CGIL-CISL-UIL aveva tentato di fare con Cossiga un accordo innovativo, un patto anti-inflazione con l'istituzione del «Fondo di solidarietà» a favore del Sud. Era questa un'idea che era emersa con forza dalla CISL di Pierre Carniti ed Ezio Tarantelli e che si ricordava con la necessità di trovare soluzioni utili per combattere un'inflazione a due cifre che stava erodendo in modo inesorabile sia il potere contrattuale del sindacato che la stessa natura dei contratti.

L'accordo con il governo venne tradotto in un decreto legge che, purtroppo, non ebbe seguito perché venne rigettato dal Partito comunista. Non dimenticherò mai, nel luglio del 1980, la riunione della Federazione CGIL, CISL e UIL con la segreteria nazionale del PCI, nella quale Enrico Berlinguer spiegò, in particolare a Luciano Lama, che non era possibile che in una situazione di scontro politico e con il Partito comunista fuori del governo, ci fosse un'intesa sociale che scavalcava le prerogative politiche dell'opposizione comunista. Ricordo le parole di Berlinguer. Disse a Lama: «Luciano, non fare il solito superficiale.

Quando il Partito comunista è all'opposizione non ci deve e non ci può essere consenso sociale».

Luciano Barca, uno dei dirigenti del PCI più vicino a Berlinguer all'epoca del compromesso storico, descrive quella fase difficile dei rapporti con il sindacato: si sofferma sul contrasto che divise Craxi e Berlinguer, e fornisce anche notizie inedite sulla divergenza crescente fra il leader del PCI e quello della CGIL. È un dissenso che durava da tanti anni. Il 24 gennaio del 1978 Lama aveva rilasciato la «famosa» intervista su «la Repubblica» a Eugenio Scalfari, nella quale anticipava di fatto la linea scaturita una svolta nella politica sindacale, che accettava la scelta dell'austerità.

Lama non solo anticipava le conclusioni contenute nel documento che sarà fatto proprio dal sindacato, ma ne massimizzava alcune possibili conseguenze. In parole povere quella intervista desta scandalo; fra le altre affermazioni colpiscono quelle di Lama che riferendosi al lavoro e ai contratti afferma che «se ci sono degli esuberi bisogna licenziare», e ancora «se è necessario il sindacato può concedere tre anni di tregua salariale e contrattuale».

Il periodo è di grandi tensioni: siamo nel 1978, nel momento in cui è in crisi il governo che si basa sulle «non astensioni», e siamo purtroppo alla vigilia del rapimento e dell'assassinio di Moro. Barca ricorda il commento indispettito del gruppo dirigente del PCI: «duro e inatteso colpo di Luciano Lama a tutta l'azione di Berlinguer, volta a portare il Partito comunista al governo per fronteggiare l'emergenza e per creare le premesse di una futura alternanza». Perché lo ricordo? Perché questo episodio si ripete successivamente con il «Fondo di solidarietà» che marca la distanza fra Lama e Berlinguer fino a far fallire quel tentativo. E quando tocca all'accordo sulla scala mobile, riemerge non solo quel tipo di tensione, ma ancor più forte il veto del PCI, e Lama, che aveva già forzato nel 1983 sull'accordo Scotti, si trova senza margini di manovra.

Renato Brunetta ha ricordato

che il decreto, da un anno di validità, venne portato a sei mesi. Ma non basta neppure questo ridimensionamento temporale, rimane il dissenso radicale. Lama e Berlinguer non dialogano, l'unico modo in cui si parlano, è il voto nella Direzione del PCI, perché proprio Lama è l'unico che vota contro il referendum sulla scala mobile quando viene proposto. Poi però lo firmerà anche se la CGIL lascerà libertà di voto ai propri iscritti. Ricordo la trasmissione televisiva dove compare Ottaviano Del Turco che spiega a nome dei socialisti Il della CGIL che è giusto votare no mentre subito dopo Lama invita a fare il contrario. Questa era la conseguenza della visione politica del PCI che contraddiceva alle conversioni riformiste, in quanto nel rapporto fra partito e sindacato rimaneva intoccabile il primato della politica su tutto il resto. De Michelis era lontano da queste impostazioni, ma va detto che compì ogni sforzo per evitare fratture insanabi-

li e la stessa effettuazione del referendum. Non ci fu nulla da fare. Ma voglio aggiungere un'osservazione su quel ricorso al voto referendario: è un grande peccato che in questo Paese non si sia mai ragionato sui risultati di quel referendum. Se si approfondisse l'analisi fatta per conto del Ministero degli Interni dal professor Antonio Agosta, si troverebbero degli elementi espliciti e quindi utili per capire quello che stava avvenendo nella classe lavoratrice. Gli operai in grandissima prevalenza votarono contro l'abrogazione del decreto. Paradossalmente votarono per il No all'abrogazione dei punti di scala mobile i cittadini che non l'avevano, mentre votarono SI gli operai che l'avevano. Questo per dire che il termine «riformista» molte volte si è prestato a essere usato in modo troppo generico, senza che dietro le affermazioni vi fosse una reale e autentica cultura riformista. Di essa certamente Gianni De Michelis fu un interprete convinto e anche geniale.

